

giusto. Ormai era subentrata nell'animo della gente la convinzione di dover difendere il Paese da un nuovo impreveduto nemico. Ricordo, tra i tanti: un fruttivendolo, ex carabiniere, che per il suo lavoro era costretto a continuare a fare la spola tra le campagne di San Severo e quelle di Torremaggiore; un appuntato dei Carabinieri; un alpino e un marinaio sbandati. Non mancavano, poi, militari alleati evasi da campi di prigionia e civili ebrei e slavi fuggiti da campi di internamento. L'avanzare degli anni non mi consente di ricordare di tutti costoro i nomi, salvo quello del dr. Wolfgang Rosenberg, ma ciò per la successiva lunga consuetudine.

Ero allora Cap. A.U.C. della Scuola Centrale Militare d'Alpinismo di Aosta, in licenza di convalescenza, e avevo raggiunto a Torremaggiore la famiglia, sfollata da Foggia in conseguenza dei bombardamenti. Non avevo altro vestiario che la mia divisa, della quale peraltro ero fiero. Nella scelta obbligata d'esser preso prigioniero dai Tedeschi o difendere la mia libertà e forse la vita, non esitai ad assumere la guida di quel gruppo, spontaneamente formatosi, e fui incoraggiato a tanto dal Parroco della Chiesa di S. Nicola, Don Antonio Codipietro, intorno al quale s'era raccolto un animoso gruppo di giovani dell'Azione Cattolica.

Il 12 settembre, arrivò a Torremaggiore, verso le 17, un nuovo gruppo di profughi, tutti civili, e alle ore 19 arrivò un altro gruppo di militari sbandati: frammischiati a questo, ancora ex prigionieri jugoslavi e internati ebrei. Fu necessario nasconderli e rifocillarli.

Il giorno 13, arrivarono altri fuggiaschi e tra questi vi erano parecchi che avevano potuto nascondere armi.

Rinfrancati dalla notizia che la I Divisione Autotrasportata della VIII Armata Britannica era entrata a Bari, stabilimmo di prendere contatti, ove possibile, con le FF.AA. alleate e di richiedere il loro aiuto.

Intanto, i Tedeschi, il 17 settembre, s'erano concentrati nella zona tra San Severo e Torremaggiore. Il comportamento dei militari tedeschi fu in quei giorni tale, che il loro stesso Comando fu costretto a fare affiggere nelle due città un manifesto, col quale si comminava la pena della fucilazione per i militari tedeschi saccheggiatori!

Il giorno 18, s'udirono echi di esplosioni nella campagna verso Foggia. I Tedeschi avevano dappertutto minato i loro depositi e installazioni e andavano distruggendo quanto potesse essere utilizzabile dal nemico.

Il 22 settembre ci pervenne notizia che la 78^a Divisione di Fanteria dell'VIII Armata Britannica era sbarcata nel porto di Bari per spingersi verso Foggia.

Il 24 settembre, s'udirono esplosioni nei dintorni ed ebbe poi inizio, nelle ore notturne, un duello d'artiglieria nelle vicinanze del paese.

Il 27 settembre, si diffuse la voce che le truppe britanniche stavano per arrivare a Torremaggiore. La notizia ridiede coraggio agli abitanti e folti gruppi di cittadini, con fazzoletti rossi al collo, scesero in piazza, decisi a dare il via alla cacciata dei Tedeschi, i quali andavano operando retate di giovani.

La mattina del 29 settembre una camionetta tedesca si diresse verso l'abitazione del succitato appuntato dei Carabinnieri. Discesi, i Tedeschi la circondarono, armati di mitragliatori. Il bravo milite rispose al loro fuoco e non cedette alle intimidazioni di resa. La gente del vicinato, coraggiosamente, consapevole del pericolo che incombeva sul militare, non rimase inerte, ma solidarizzò con lui e, ingrossata e guidata dal gruppo dei resistenti, aprì il fuoco contro i Tedeschi con le poche armi che si era riusciti a nascondere. I Tedeschi furono sopraffatti: alcuni furono feriti, due si arresero, gli altri furono posti in fuga. Poco dopo, arrivarono "commandos" canadesi e militari del 178 B della Compagnia di Trasporti Palestinese (della Brigata Ebraica, base della futura Haganah!), festosamente accolti dalla popolazione e dai rifugiati, e presero in consegna feriti e prigionieri.

Il comandante del reparto diede ordine ai Carabinnieri e ai Vigili Urbani di reindossare le loro uniformi, di rientrare nei rispettivi alloggiamenti e di riprendere il loro abituale servizio.

Completata l'occupazione della provincia di Foggia, il 1° ottobre, da parte del XIII Corpo d'Armata Britannico, nei due giorni seguenti i "commandos" presenti a Torremaggiore passarono a occupare Termoli, nonostante la forte reazione tedesca.

La Capitanata presentava un quadro desolante. Foggia era per buon tre quarti distrutta. Nel Tavoliere, le campagne erano devastate. Dappertutto, i danni alle proprietà e alle cose erano immensi. Ne v'era più autorità alcuna: la Prefettura era stata da tempo trasferita a Torino, il Municipio di Foggia a Troia, il Distretto Militare Foggia 4 a San Severo, il Tribunale a Lucera e così via. Gli Alleati costituirono subito gli uffici dell'A.M.G.O.T. (Allied Military Government of Occupied Territory), che ebbero come prima sede proprio Torremaggiore e furono presto trasferiti a Foggia.

All'arrivo delle truppe alleate, insieme all'amico Wolfgang Rosenberg passai agli ordini della Compagnia di Trasporti Palestinese e, poi, a Foggia, dell'Allied Military Court.

Ritornai nella zona solo nel dicembre del 1973 in funzione ispettiva e per procedere, a San Paolo di Civitate, alla chiusura degli uffici della Unione Provinciale, già Fascista, degli Industriali, colà trasferiti, decretata dall'A.M.G.O.T.

Questi i fatti, per i quali mi fu conferita la C.W.M. e riscossi l'encomio della R.Y.W.: fatti che un autorevole membro del C.L.N., Antonio Matrella, volle riassumere in una sua monografia, dal titolo "Dall'antifascismo alla Resistenza in Capitanata", edita a Foggia per i tipi della Litografia Leone nel 1964.

La ringrazio, stimatissimo Collega, e Le porgo i più affettuosi saluti.

Foggia, 2 maggio 1999.

Emilio Benvenuto

Mittente: Prof. Emilio I.E. BENVENUTO
Via don Luigi Sturzo, 78
71100 FOGGIA

Il barbiere Mast' Attilio

15 settembre 1943.

Torremaggiore era presidiata militarmente da alcuni reparti del Primo Battaglione del Terzo Reggimento Paracadutisti tedesco al comando del Maggiore Rudolf Bohmler giunti nel territorio alcuni giorni prima per rilevare altri commilitoni inviati a fronteggiare la "testa di ponte" che gli angloamericani avevano costituito con il loro sbarco presso Salerno.

In quella settimana che fece seguito alla resa dell'Italia agli Alleati i tedeschi avevano affisso un manifesto che riportava, tra l'altro, che Mussolini era stato liberato e che chiunque fosse stato sorpreso a compiere un atto ostile contro le forze armate germaniche sarebbe stato passato per le armi.

Il grosso dei Paracadutisti era attendato nell'uliveto del "principe", presso la Masseria "Nuova" delle Cisterne, nel piano-terra dell'edificio scolastico e nella "chiesa" di don Carluccio nella cui palazzina alloggiava il Maggiore Bohmler.

Gli ex camerati tedeschi, i cui reparti che li avevano preceduti si facevano ammirare dai torremaggiorese quando ogni domenica pomeriggio, a passo marziale e cantando, percorrevano circa cinque chilometri esistenti tra la chiesa di don Carluccio ed il nostro campo sportivo per assistere alla partita di calcio tra una loro ed una nostra rappresentativa, avevano cambiato atteggiamento nei confronti della popolazione per cui la gente aveva paura di recarsi a lavorare i campi e stazionava in Paese.

Intanto in Paese erano arrivati i primi "sbandati" dello sbandato Esercito Italiano. Non indossavano più la divisa barattata con un abito da civile lungo la strada del ritorno. Parecchi di questi sbandati, dismessa la divisa, impossibilitati ad intraprendere il viaggio per raggiungere le loro città natali situate nell'Italia del Nord, alloggiavano in alcune rimesse per macchine trebbiatrici ubicate nella periferia del Paese e circolavano per le strade cittadine arrangiandosi come meglio potevano aiutati per lo più da quelle donne che avevano anch'esse un parente militare.

Da "Radio Londra" si apprese la notizia dello sbarco alleato a Salerno, dello scontro avvenuto a Porta San Paolo a Roma mentre da "Radio Fante" si è saputo dello scontro avvenuto in San Severo tra i tedeschi e la Compagnia di Artiglieri comandata dal Capitano Piccolo, del "fatto d'arme di Ascoli Piceno" e della salvezza del Porto di Bari da parte dei Genieri italiani.

Mastro Attilio "Pianetta" (Piano, di cognome), quel giorno, se ne stava nella sua bottega di barbiere, sita nel punto dove Corso Italia incomincia ad allargarsi, intento a radere la barba ad un cliente ed aveva compiuto già metà del lavoro quando irruppe all'interno un soldato tedesco che con il fucile spianato e gridando "Raus, raus, lo costrinse ad uscire fuori con il cliente che stava radendo con tutto il tovgliolo che aveva al collo.

Quando i due furono fuori dalla bottega e con le mani in alto videro che tutto lo spazio esistente dal Municipio ai "Quattro Cantoni" nonchè gli imbocchi delle strade adiacenti erano bloccati da soldati tedeschi che con le armi spianate obbligavano chiunque vi si trovava nei pressi a montare sopra un camion militare che sostava di fronte al Municipio e che quando fu zeppo di uomini rastrellati in quel modo si avviò alla volta di San Severo.

Il barbiere Mastro Attilio Piano era il figlio di una cugina di Mio Padre ed inoltre aveva tenuto a Battesimo mio fratello Marcello per cui, quando mi recavo nella sua bottega per farmi fare la "mascagna" ero indeciso se chiamarlo "Combà Attilio" o Zio Attiliuccio, data la differenza di età che intercorreva tra me e lui.

Quando si ritrovò sul camion tedesco assieme agli altri rastrellati non era il solo a pensare ad un forzato trasferimento in un campo di concentramento tedesco. Invece le cose non stavano come la pensava lui, ma

Era successo, qualche mezz'oretta prima della retata, che il Dr. Salvatore De Vito,

proprietario della ex tenuta di don Carluccio De Pasquale sita a metà strada tra Torremaggiore e San Severo si era recato con il suo " birroccio " nella sua tenuta per conoscere il nuovo, anche se indesiderato ospite che alloggiava nelle stanze della sua palazzina e per dimostrargli che gradiva la sua presenza lo invitò a fare un giro nella sua tenuta che il tedesco accettò.

Il Dr. De Vito fece assaporare al Maggiore tedesco alcuni fichi " secondicci " colti direttamente dall'albero, gli mostrò l'uva che sulle viti era già pronta per essere vendemmiata e quando i due giunsero sotto un mandorlo ancora carico di frutti, il tedesco gli chiese cosa fossero ed ebbe come risposta " Sono mandorle, dalle quali si fanno i confetti, si mescolano alle noccioline nel torrone e si trituranò negli amaretti. " E perchè non li cogliete ?, chiese il Maggiore nel suo stentato italiano. Perchè la gente non vuol venire a coglierle perchè ha paura di voi", rispose De Vito.

Il Maggiore, allora, per dimostrargli la sbrigatività dei tedeschi, ordinò ad un suo subordinato di effettuare quel rastrellamento.

Quando il camion con i rastrellati -- una trentina in tutto -- giunse nei pressi della palazzina nella quale aveva sede il comando del Battaglione venne ordinato loro di scendere e ad alcuni di loro il proprietario fece tirar fuori dal magazzino scale e verghe indicando loro gli alberi da cogliere mentre per gli altri riservava il compito di raccogliere le mandorle dopo l'abbacchiatura.

Per intercessione del De Vito a Mastr'Attilio ed al suo cliente non ancora del tutto rasato venne risparmiata la fatica di abbacchiare o di raccogliere mandorle perchè don Salvatore disse all' Herr Major " che quello con il camice bianco era un barbiere che aveva la bottega di fronte al suo palazzo al che il Maggiore, dopo aver ordinato qualcosa in tedesco ad un soldato che ritornò poco dopo con una valigetta ed estratti da essa rasoio, pennello e sapone, gli impose di radergli la barba, cosa che il Mastro eseguì senza batter ciglio. Dopo di chè, l'Ufficiale, ordinò qualcosa nella sua lingua al soldato che gli aveva portato la valigetta e costui, dopo aver tolto il tovagliolo dal collo del cliente non rasato e si avviò verso coloro che raccoglievano mandorle per ritornare poco dopo con il tovagliolo pieno di mandorle che consegnò a Mastr'Attilio che ringraziò.

A lavoro finito il Proprietario chiese al Maggiore se poteva far arrivare nella tenuta alcune donne da utilizzare per la sbucciatura delle mandorle al che il tedesco rispose che per far questo lavoro voleva tenere impegnati alcuni dei suoi uomini.

Finito il lavoro sopra e sotto i mandorli coloro che vi avevano provveduto vennero fatti risalire sul camion e fatti scendere davanti al Municipio mentre il barbiere ed il suo cliente ritornarono in Paese con il birroccio del Dr. De Vito il quale, forse pensando al fatto che tre giorni prima i tedeschi gli avevano requisita la " Balilla ", commentò l'avvenimento di quella tarda mattinata dicendo " Tutto è bene quel che finisce bene. "

I tedeschi di quel Battaglione di Paracadutisti restò nella zona fino al pomeriggio di domenica 26 settembre 1943 quando con i loro camions risalirono ordinatamente il Rettifilo tra l'indifferenza generale di coloro che a quell'ora stavano passeggiando.



Il Maggiore Rudolf Bohmler.

(Foto tratta dal libro di Giovanni Arese :
La guerra in Abruzzo e Molise. 1943-1944)
(Le operazioni nel Tavoliere di Puglia)

Comandante del 1° BTG del 3° RGP
Paracadutisti tedesco.

Molti dei soldati torremaggiorese sbandatisi in seguito all'armistizio e rientrati in sede come pure i non torremaggiorese sbandati e alloggiati in ricoveri di fortuna come pagliai e casette di campagna ricevettero l'invito dal Distretto Militare di Foggia che allora risiedeva in una chiesa sconsecrata di San Severo di presentarsi a Foggia e a Bari per essere irreggimentati nel ricostituendo Esercito Italiano e qualcuno di essi accettò l'invito e partì.

Molti altri, invece, si diedero convegno nei pressi dello " Scannaggio Vecchio " dove, in una baraonda di chiassate, proposte, urla e minacce, la maggioranza di loro decise di disertare l'invito a presentarsi alla chiamata perchè, ascoltando le prediche rivolte loro dagli imboscanti che sono sempre i primi a sobillare, dicevano ne avevano già avuta abbastanza.

Fu allora che mi feci promotore di una raccolta di firme da parte di chi era disposto ad arruolarsi volontario per contribuire alla liberazione del territorio nazionale e la quarantina di domande vennero inviate al Distretto che dopo averle esaminate ne dispose la chiamata e la susseguente visita sanitaria prima dell'accettazione. Fummo suddivisi in due scaglioni ed inviati in treno alla volta di Roma nella Caserma della Batteria Nomentana da dove una parte venne smistata alla Divisione " Piceno " in allestimento nei pressi della Capitale e gli altri fummo assegnati al " Gruppo da Combattimento Mantova " composto dal II⁴° Reggimento Fanteria, da un altro Reggimento e da un Gruppo di Artiglieria Campale già in fase di preparazione avanzata in alcune località del Sannio e dell'Irpinia e quasi pronta ad affiancare gli altri quattro gruppi da Combattimento -- " Folgore ", " Friuli ", " Cremona " e " Legnano " già operativi nel settore della Ottava Armata Britannica che sosteneva il fronte dagli Appennini all'Adriatico.

Venni assegnato all'Undicesima Compagnia del Terzo Battaglione. Ci equipaggiarono con vestiario ed armi inglesi quali il fucile " Henfiel M K 4 ", il fucile mitragliatore " Bren ", il mortaio da due pollici ed il proiettore anticarro per fanteria e soltanto una striscia tricolore con sotto la scritta " ITALY " ci faceva distinguere come Italiani.

Trascorremmo i mesi di febbraio e di marzo del 1945 nelle manovre di addestramento, manovre che per i novellini come me costituivano materia di apprendimento ma che per i veterani dell'Esercito italiano erano sostanzialmente diverse da quelle apprese in tanti anni di servizio, e le completammo con una esercitazione a fuoco sotto la supervisione di alcuni Generali inglesi.

Nella prima decade di aprile fummo passati in rivista dal Principe Umberto, allora Luogotenente Generale del Regno, unico ad indossare tra i presenti la divisa " grigio-verde " e di quella rivista conservo un ricordo particolare ^{che} abbinandolo ad un altro raccontatomi da una terza persona, ^{umanizza} questo italico personaggio.

Prima della rivista gli Ufficiali Comandanti di Compagnia del Reggimento già schierato discussero animatamente tra loro se al momento di instare le baionette prima del " presentat-armi " bisognava gridare " Italia " oppure " Savoia " e se qualora il Luogotenente avrebbe interpellato qualcuno degli schierati bisognava dargli dell'"Altezza Reale e Imperiale" o solo "Altezza Reale " ed alla fine della discussione prevalsero " Savoia " e " Altezza Reale ".

Quando giunse all'"altezza del mio plotone il Principe si fermò e chiese al Caporale Di Maio Aniello, di Acerra, " Come stai, Caporale ? " prendendolo alla sprovvista e che impappinosi continuava a ripetere " Altezza, Altezza, Altezza " senza spiacciare altro al che Sua Altezza rispose " La mia altezza è sempre di un metro e novantatré " e passò oltre.

L'altro aneddoto riguardante l'allora Luogotenente Generale del Regno mi è stato raccontato dal Padre Salesiano don Carnevale, nativo di Capracotta e Rettore del Santuario di Santa Maria di Arabona sito in territorio del Comune di Manoppello, in Provincia di Chieti .

" Il sedici dicembre 1943, mi raccontò don Carnevale, il Primo Raggruppamento Moto-

rizzato Italiano, di cui ne ero il Cappellano Militare, in concorso con la fanteria statunitense, aveva conquistato il Monte Lungo sulla strada per Cassino, e si era attestato a difenderlo da una controffensiva nemica. Saputo del buon risultato ottenuto sul campo di battaglia da un reparto militare italiano sua Altezza Umberto di Savoia, che era nei paraggi, volle complimentarsi con loro e lo fece salendo sulla collina accompagnato da un Generale suo Aiutante di Campo. Intanto si era fatto buio e l'eco delle cannonate arrivava sino a noi. Sua Altezza preferì pernottare nell'Ospedale da Campo allestito ai piedi della collina in una tenda dove alloggiavamo io ed il Maggiore Medico Comandante dell'Ospedale da Campo divisa all'interno da un telo che teneva separate alla vista le due brande. Trasferii la mia branda accanto a quella del Maggiore e feci sistemare altre due brande con i relativi pagliericci in quella parte della tenda sulle quali presero posto il Principe ed il suo Aiutante. Durante la notte io ed il Maggiore fummo svegliati da una sonorossissima scorreggia proveniente dall'altra parte della tenda che fece più rumore delle cannonate sparate nelle vicinanze. La mattina seguente Sua Altezza e il Generale si accomiatarono da noi dopo averci ringraziato per l'ospitalità e se ne andarono ma né io e né il Maggiore sapemmo mai se quella notte, quella sonorossissima scorreggia fuoruscì da un culo generalizio oppure da un culo principesco, reale ed imperiale".

Dopo quella rivista ... principesca partecipai ad un corso teorico svoltosi in un cinematografo di Adripalda assieme ad un'altra ventina di soldati prescelti da tutto il Reggimento dove un Capitano italiano ci faceva da istruttore traducendo dall'inglese. Non ho mai appurato con certezza le finalità di questo corso interrotto dalla improvvisa partenza di tutta la Divisione ma ho fatto tesoro degli insegnamenti delle lezioni apprese.

A metà aprile, per ferrovia e con i camions, fummo trasferiti in Toscana, tra le colline del Chianti, dove completammo l'affiatamento con manovre ed esercitazioni a fuoco con tutti i tipi di armi in dotazione.

Di guardia alla cassaforte regimentale custodita in uno stabile di Castellina in Chianti il Tenente Giacobazzi mi esternò la propria preoccupazione perchè aveva appreso dalla radio " fascista " che gli Alleati avevano bombardato il quartiere di Brescia dove risiedeva la sua famiglia.

Il 22 aprile, passeggiando per il centro di Siena, appresi dai manifesti che Bologna era stata liberata e che i lavoratori si apprestavano a festeggiare il 1° Maggio.

Il giorno dopo un Battaglione del nostro Reggimento partì alla volta di Bologna per rilevare un nostro Battaglione di Bersaglieri decimato dai cechini tedeschi e fascisti durante la conquista, casa per casa, della Città.

Il giorno dopo ci portarono con i camions ad una quarantina di chilometri verso Nord e prendemmo posizione sulle colline situate alla sinistra dell'Arno in quelle trincee scavate dalle truppe Marocchine trasferite più a Nord per partecipare alla operazione di sfondamento della linea " Gotica ".

Il 29, sceso al campo base verso il tramonto per consumare il rancio appresi dalla radio che Mussolini, la Petacci ed altri gerarchi fascisti erano stati giustiziati dai Partigiani ed i loro corpi esposti in Piazzale Loreto, a Milano.

Nei giorni successivi, a mano a mano che i tedeschi si ritiravano verso il Brennero, ai nostri commilitoni originari dei paesi dell'Alta Italia liberata in quei giorni vennero concessi cinque giorni di permesso per raggiungere le loro famiglie, andando e ritornando con mezzi di fortuna costituiti dai camions messi a disposizione dagli Alleati. Dopo il quinto giorno un soldato della mia Compagnia, un tale Sinibaldi, Mantovano, ritornò con una fascia nera cucita sulla manica sinistra della giubba in segno di lutto per la morte di suo fratello ucciso dai tedeschi in ritirata il giorno prima del suo arrivo in paese in seguito al permesso.

Festeggiammo la fine della guerra sul fronte italiano consumando tutte le munizioni in dotazione ed organizzando balli in uno dei cameroni della fattoria San Leonino gestita dalla Famiglia Sisti.

I resti dei giorni di quel maggio 1945 lo trascorremmo sempre a San Leonino. Quando non eravamo impegnati nei vari servizi militari con gli altri commilitoni torremaggioresi ci ritrovavamo con Armando Colucci e con il Professore Antonio dell'Aquila in forza nel secondo Battaglione di stanza a Vagliagli o con il Tenente Di Pumpo della Decima Compagnia. Il più delle volte scorazzavamo per i campi della fattoria tra gli ulivi " Provenzani " come quelli nostri e tra i vigneti a " filoni " che avevano le " casse " seminate a fieno oppure a vedere arare i terreni con l'aratro a " voltareccio " trainato da una pariglia di buoi che rivoltava il terreno ad una profondità di 40 centimetri tutto differente dall'aratura effettuata da una nostra pariglia di cavalli o di muli con l'aratro " Flotter " (la " filoterra ") che nel rivoltare i " restucci " arrivava al massimo ad una profondità di 20 centimetri.

Ai primi di giugno fummo di nuovo trasferiti, questa volta sul versante Adriatico.

Attraversammo l'Arno nei due punti della sua vasta ansa che circonda tutto il Casentino e scavalcammo gli Appennini. Dai camions " Dodge " che ci trasportavano vedevamo il passaggio della guerra in quei luoghi dai vari automezzi militari distrutti e fatti precipitare nei burroni sottostanti per lasciare transitabile le strade. Quando si affacciò alla vista la parte più meridionale della Pianura Padana vedevo un cocuzzolo emergere dalla sottostante pianura : era il Monte Titano sul quale sta edificata San Marino e ci portarono proprio nei suoi pressi, a Santarcangelo di Romagna, dove si acquistò il nostro Battaglione.

Alla nostra Compagnia venne assegnata come sede quella di un ospizio che per il resto di quel giorno restò " consegnata ". Feci parte del primo turno di guardia per piantonare le porte dell'edificio e a me toccò di piantonare quella che menava alla uscita secondaria dell'ospizio. Mentre i commilitoni sistemavano le loro robe sulle varie brande " a castello " i vecchi ricoverati, in pigiama, si riscaldavano ai raggi del sole che volgeva tramonto e che filtravano attraverso la vetrata che separava la loro stanza dal cortile presso cui era l'uscita da me piantonata.

Rivolsi loro la parola chiedendo al più vicino come avevano trascorsi gli ultimi giorni di guerra e l'interpellato si meravigliò della mia domanda rivoltagli in perfetto italiano. Gli feci capire che eravamo tutti soldati italiani ma restò perplesso anche quando gli mostrai le stellette, le mostrine e la striscia tricolore cucita sulla manica sinistra della giubba.

Chiamai allora Verilli, un soldato Romagnolo della classe 1915, che militava in una squadra del primo plotone assieme a sette torremaggioresi dai quali pretendeva di essere capito quando si esprimeva in romagnolo e con il quale mi divertivo nel conversare con lui nella mia parlata dialettale. " Veri, ianna a quà ca stann sti lengtort come te ca n'c cred-n ca sime suldati taliani " e nel suo dialetto che i miei compaesani paragonavano alla parlata dei tedeschi somigliante allo stridore delle ruote d'un carro prive di grasso Verilli fece comprendere ai suoi conterranei che quanto avevo detto a loro era vero al che quei vecchi, che tra occupazioni di tedeschi e di polacchi ne avran viste di tutti i colori, scoppiarono in un pianto di gioia ed al cospetto di quelle lacrime restai commosso anch'io.

Nei momenti in cui ero libero da ogni impegno di servizio passeggiavo con i compaesani per le strade di Santarcangelo di Romagna fermandomi spesso presso una sartoria dove cucivano e ricamavano alcune ragazze locali che poi esponevano i loro lavori nella vetrina del negozio oppure a sostare nei pressi dell'Arco di Papa Clemente Settimo sotto il quale ad ogni undici di novembre, ad ogni San Martino, cioè, i Santarcangelesi appendono con un sottilissimo e resistente filo una enorme pariglia di corna di bue obbligandovi tutti gli uomini sposati a passarvi sotto ridendo poi di gusto quando le corna appese al filo si muovevano il che voleva significare nel loro scherzo da buontemponi che la testa dell'uomo che transitava al di sotto in quel momento era ornata di corna, anche se non si vevevano.

In un pomeriggio fummo comandati di " Ronda " il Caporal maggiore Francesco Ferrucci, Ottavio Linzalone ed io. Tre torremaggioresi in divisa per le strade cittadine

di Santarcangelo camminando a " passo di strada " armati della sola baionetta e con le ciberne per sorvegliare il comportamento dei commilitoni nei luoghi di passeggio e nei pubblici locali.

Ottavio, sempre faceto nelle sue battute, chiese al caporonda se gli avevano consegnato il " libretto delle contravvenzioni " e se sapeva usarlo o fare come " Colino la Fornara " che in divisa da Milite aveva fermato in paese un automobilista e che non sapendo né leggere e né scrivere fece compilare il verbale dallo stesso automobilista contravvenzionato che nel contesto mandò a quel paese lui e chi gli aveva consegnato quel libretto ed affidato quell'incarico.

Francesco, per tutta risposta, lo ammonì dicendogli di fare la persona seria perchè la Ronda stessa era una cosa seria e di non salutare e rispondere al saluto perchè era un compito che spettava soltanto a lui.

Dopo tanto girovagare per le strade e nei pubblici locali proposti ai due nella sartoria di nostra conoscenza ed essi accettarono. Entrammo nella sartoria ed iniziammo a conversare con la padrona e con le ragazze. Ottavio sfoderò tutta la sua verve umoristica nello scimmiettare due caratteristiche figure torremaggioresi di quei tempi : " Feliciotto ' u Corz " e " Benifazio ' u Mammaciucio " e si rideva di gusto tutti assieme ma quando sulla porta della sartoria si stagliò la figura del Colonnello Antonio Sodano, Comandante del nostro Reggimento, che attorniato da alcuni Ufficiali si era fermato a guardare i lavori esposti in vetrina.

Ferrucci si sganciò le ciberne lasciandole scivolare a terra di cendoci a bassa voce di fare altrettanto cosa che facemmo mentre la padrona della sartoria faceva un cenno con la testa alle ragazze. Salutammo sull'attenti il Signor Colonnello che rispose al nostro saluto e che poi, dopo avere chiesta qualche informazione alla padrona sulla merce esposta, se ne andò con gli altri Ufficiali.

Contenti per averla passata liscia notammo che le ragazze erano sparite assieme al nostro armamentario nascondendosi nel retrobottega. Riapparvero quando le richiamò la padrona ed erano pallidissime e ne chiedemmo la ragione alla padrona che ci rispose " queste ragazze di irruzioni improvvise di militari nelle loro case ne hanno subite parecchie e non importa se voi siete soldati italiani perchè gli uomini; quando sono in divisa ed armati sono tutti uguali ".

Rimettemmo a posto le nostre ciberne e lasciammo il locale . Amareggiati.

Il 19 dello stesso mese di giugno l'undicesima Compagnia venne trasferita in un attendamento allestito a qualche chilometro dal mare Adriatico in una contrada denominata Bordonchio attualmente inglobata nel tessuto urbano della Città di Rimini.

Il nostro compito consisteva nel montare la guardia ad un campo di concentramento dove erano custoditi alcune centinaia di soldati tedeschi " particolari ".

Montai il mio primo turno di guardia di due ore dalle 16 di quello stesso giorno e prima di salire sulla torretta il Sergente capoposto ispezionò il caricatore del mio fucile e lo rimise a posto quando si accertò che dentro non c'era alcun proiettile. Il campo, esteso per tre o quattro ettari, era delimitato da due fossati contigui al centro dei quali si ergeva una rete metallica alta un paio di metri e sorretta da pali di ferro; gli alloggi per i prigionieri, non saprei definire se di legno o in muratura, erano situati dal lato opposto a quello della mia torretta. I tedeschi all'interno erano affaccendati nelle cose più disparate : chi si faceva la doccia sotto un improvvisato colatoio, chi era intento a ricavare qualche utile oggetto da un barattolo di latta, chi giocava, chi passeggiava conversando con il vicino, chi era sdraiato e molti di loro avevano i capelli bianchi.

Ad un certo punto uno dei soldati inglesi di ronda all'interno del campo scese all'interno del fossato interno e sedutosi si appisolò dopo avere appoggiato sull'erba il mitra " Thompson " in dotazione e proprio di fronte alla mia torretta ad una diecina di metri di distanza.

Poco dopo due soldati tedeschi che transitavano conversando tra loro notando l'in-

glese addormentato e raccolto il mitra da terra se lo rigiravano tra le mani esaminandolo attentamente. Non sapevo se quell'arma fosse carica o meno e gridai loro in dialetto di lasciarla per terra ma i due mi risposero nella loro lingua in un modo che dal timbro della voce capii che era poco lusinghiero nei miei confronti.

Estrassi allora da una delle ciberne alcuni proiettili che introdussi nel caricatore e poi introducendone uno in canna poi ripetei l'ordine ai due tedeschi gridando poi al mio vicino di torretta di chiamare a gran voce il Capoposto provocando, con quel grido, il risveglio del soldato inglese che si fece consegnare subito la sua arma dai due prigionieri e quando un paio di minuti dopo giunse il capoposto gli spiegai quanto era successo i due tedeschi vennero invitati ad allontanarsi ed il soldato inglese venne redarguito da un graduato suo connazionale richiamato anche lui dalle mie grida e da quelle del mio vicino di torretta.

Quando il capoposto rientrò al corpo di guardia grondavo di sudore, prima, per aver trasgredito alla consegna di stare di guardia al campo con il fucile scarico e, secondo, di essermi trovato, io che in circa cinque mesi non avevo mai puntata l'arma carica contro un bersaglio umano diventando anch'io un bersaglio, in quella occasione sono stato costretto a farlo.

Montai ancora di guardia a quel campo dalle otto alle dieci del giorno dopo, ultimo giorno di primavera di quell'ultima primavera di guerra, e poichè saremmo rientrati alle nostre tende alle 16 proposi ad alcuni commilitoni di approfittare del tempo a disposizione per fare una puntata al mare dopo aver consumato il rancio che accettarono. Dopo mezzogiorno ci avviammo verso il Mare attraversando orti, canaletti di irrigazioni, stradine e dune di sabbia e quando dalla sommità dell'ultima duna vidi quella immensa distesa di acqua rimasi con la bocca aperta e gli occhi sgranati come si trova ognuno quando si trova per la prima volta al cospetto delle cose più grandi di lui.

Avevo diciotto anni, sette mesi e venti giorni ed era la prima volta che vedevo il mare pur sapendo che Torremaggiore ne dista soltanto 20 Km. in linea d'aria.

Rientrato all'accampamento il Capitano Pellegrino, quello stesso Capitano Giuseppe Pellegrino che avrei ritrovato cinque anni dopo come Comandante della Terza Compagnia del Primo Battaglione del 231° Fanteria, Divisione Avellino, nella quale completai il servizio militare di leva, mi fece chiamare e dopo avermi chiesto di quale classe fossi mi disse consegnandomi un foglio " Sono giunte disposizioni dall'Alto Comando di congedare tutti i militari delle classi inferiori a quella del 1925 e superiori a quella del 1913 e questo è il tuo congedo provvisorio. Ti auguro di compiere il tuo dovere di cittadino così come lo hai compiuto da soldato ".

Partii dalla stazione di Rimini la sera del giorno dopo lungo il percorso Falconara-Roma-Foggia-San Severo e giunsi a casa mia due giorni dopo a bordo di un calesse di proprietà di un mio conoscente portando con me alcune scatole di cerini, un taglio di vestito da uomo ed un paio di chili di " spuntature " di sigari comprato in una fabbrica di tabacco di Santarcangelo di Romagna.

Gli americani erano ancora attendati in quella parte del Piano Comunale dove oggi sta la pineta, non c'erano più né coprifuoco e né oscuramento e malgrado il razionamento dei generi alimentari la vita continuava come prima, anzi, meglio di prima.

Dalle nostre parti si dice che una cosa è bella quando la si racconta e questa è la mia versione dei fatti salienti che accaddero a Torremaggiore durante la seconda guerra mondiale e lascio agli altri di raccontarla dal loro punto di vista.

E a chi mi chiede cosa c'entrano queste vicende con i Fontanari di Torremaggiore e di Torino rispondo che alcune delle vicende riportate si svolsero nel quartiere della " Fontana " e che molti dei protagonisti, vivi o morti, erano " Fontanari ".


I Fratelli Domenico Giustino e Dante Barassi

Domenico

L'ultima lettera
inviata alla
Famiglia dal
fronte russo
nel mese di gennaio
1943.

Domenico Barassi
cadde sul fronte
russo il tredici
luglio 1943.




PER VIA AEREA

Al Sig.
Barassi Leonardo
Via Canton n° 58
Torremaggiore
- ITALIA -
(M. Juggia)

Barassi Domenico M. - rapporto spara
col. del Com. di int. del corpo
d'armata alpina 8^a Armata
P.M. 108